

«Senza tv e senza passione Vi racconto la fine della boxe»

Nino Benvenuti e il suo sport, quello che lo portò in cima al mondo
Sono passati quarant'anni. «Mi facevo le braccia spaccando la legna»

di Marco Bucciantini

La boxe arranca sulle corde, sfatata. Sta per andare K.O., picchiata duro dall'assenza di personaggi, di grandi match, delle televisioni. In un circuito perverso che si alimenta, e picchia sempre più forte. «L'altro giorno è morto il coreano e nemmeno questo ha riacceso interesse per il mio sport». Il coreano è Choi Yo-Sam, campione dei piuma, finito in coma a Natale, dopo un incontro vinto. È morto dopo una settimana.

Il 2008 di Nino Benvenuti è anno tondo: farà 70 anni in primavera. Ne sono passati 40 da quando chiuse il conto con Emile Griffith, sei mesi dopo la vittoria del Madison Square Garden, in quella notte newyorkese e italiana. E nel 1968 nacque anche la figlia avuta con Nadia, «la donna della mia vita». Non l'unica: da un altro matrimonio ha avuto altri 5 figli. Benvenuti è in macchina, verso la Francia, per lavoro. Coltiva la sua biografia con frasi perbeniste ma ad effetto sicuro, come un gancio dei bei tempi. «La mia più grande vittoria sono i tre mesi da volontario nel lebbrosario di Madre Teresa di Calcutta», scrisse nella sua biografia (*Il mondo in pugno*, 2001, Sperling & Kupfer) che

Gli inizi a Isola d'Istria i guantoni a Trieste per "sentirsi" italiano «È uno sport duro e non c'è guadagno»

definì «un libro di narrativa», perché non si è mai nascosto dietro la falsa modestia. Per andare in India, nel 1996, si liberò dei beni materiali accumulati in molti anni al centro del ring, anche fuori dalle palestre. Sa ancora come colpire, con un diretto al cuore: «Una volta in ogni redazione sportiva c'era un giornalista fisso che si occupava solo di pugilato. Che aveva coi pugili e con i manager un contatto quotidiano. Da voi, all'Unità, c'era Giuseppe Signori. Ne capiva di pugilato, più di tutti». Vive a Roma, nel quartiere Trieste, elegante, vicino al centro, «mi muovo a piedi, mi sembra importante».

Trieste: è un destino...
«Già, noi veniamo da lassù. Sono nato ad Isola d'Istria, quando c'era italiana. Mio padre commerciava il pesce a Trieste e quando Isola e Pirano raggiunsero la penisola istriana in Jugoslavia ci trasferimmo tutti nella città. Volevamo restare italiani».

Il coreano era campione peso piuma dell'Intercontinentale, per la Wbo. Titolo che ai suoi tempi non esisteva. C'erano 9 categorie di peso, e solo due cinture, Wba e Wbc. Adesso sono raddoppiate le categorie di peso, e ci sono cinture e cinturini. Come si fa a identificare un campione?

«Le troppe categorie, le troppe corone sono un'evidenza ma anche un alibi dove aggrapparsi per condannare il pugilato moderno. Certo, quando com-

battevo il campione dei Medi ero io. Non c'erano equivoci. E chi deteneva una corona doveva sfidare il proprietario dell'altra, per eleggere il più forte della categoria. Oggi c'è anche il titolo Intercontinentale, il campione del Mediterraneo... ma che roba è?».

Però - diceva - non è questo il male della boxe...

«Categorie di peso e sigle (ci sono anche lbf e wbo) sono cresciute per mettere in palio qualcosa ad ogni incontro. Ormai i match sono importanti se sono "titolati". Un'esigenza dello sport moderno, altrimenti non c'è interesse, né sponsor o tv. Allora si sono doppiati i campionati, i pesi - quelli normali, e gli junior, per qualche chilo in meno. Se c'è un titolo in palio, la gente va al palasport a vedere».

Troppi vincitori per affezionarsi.

«Ma pochi campioni veri. Il problema sono i pugili, il loro "reclutamento", la vita di oggi che allontana i ragazzi da questo tipo di sport. Oggi i ragazzi hanno possibilità di successo e di guadagno in altre discipline che un tempo non avevano questa vetrina. Volley, nuoto, basket, tennis, sport anche più "comodi": un tempo erano sport con numeri più limitati».

Ma c'erano anche trent'anni fa...

«Avevano meno fascino. E meno valore economico. Essere un discreto pugile o un buon giocatore di pallavolo non faceva una grande differenza economica. Oggi sì. I pochi veri campioni guadagnano ottime borse, ma il valore economico della boxe è crollato, specie in relazione ad altri sport. E così il rapporto - sbilanciato da sempre, d'accordo - fra sacrificio e soddisfazioni è vissuto come un ostacolo insormontabile».

Eppure le palestre si moltiplicano, per pesistica e aerobica, ma anche i corsi di pugilato sono frequentati...

«A 40 metri da casa mia c'è una palestra, il gestore mi sprona spesso a farmi vedere. A volte vado den-

tro: si fa un pugilato diverso, imparano la guardia, qualche buon movimento. Il piglio. Ma è un lavoro tutto finalizzato alla ristrutturazione muscolare e fisica, che questo sport consente e anche in fretta. Non c'è lo scopo del diventare pugile».

E lei, cominciò per farsi il fisico?

«Si dice che si fa boxe per fame o per vocazione. A me è sempre sembrato il mio sport "naturale". Avevo 13 anni, eravamo ancora a Isola. In casa, nella cantina, misi una corda intorno a tre colonne, per costruirmi tre quarti di ring. Poi appesi un sacco di iuta ma non avevo i guantoni, non li avevo mai visti. Imbottii un paio di calzoncini con degli stracci. Ero un pugile».

Quando va in palestra?

«Quando arrivai a Trieste. Avevo un maestro, Pino Culot, che urlava moltissimo. Mi chiamava "ragno", pesavo 45 chili, braccia e gambe magre, abbastanza alto. Aveva un grande rispetto per me, non lo disse



mai, ma lo faceva capire». **Infatuazione e vocazione. E poi?**

«La passione, quella che manca oggi. La disponibilità a crescere facendo un mestiere così duro, spesso infame e doloroso. La passione, oggi, per molte cose, è un motore molto annacquato. Prima sono passato per la Maremma, con la macchina. Lì ci si radunava per preparare i match, alla Tolfa, una casetta in campagna, sulle col-

line. Con un buon sparring, l'allenatore, i medici. E non sentivo il peso della solitudine. Ma non si poteva fare diversamente: bisognava uscire dalla routine, dagli amici, dalle fidanzate, dalla casa. Oggi un sacrificio così, per molte settimane, è irripetibile».

Perché?

«Sono cambiati i tempi, anzitutto. Mezzo secolo socialmente c'era più disponibilità a fare questo mestiere. C'era qualcosa di aureo intorno al ring. C'era rispetto e ammirazione per uno che andava - l'ho fatto - sull'Appennino a spaccare la legna».

A cosa serviva?

«Per sviluppare la forza e i muscoli della braccia, soprattutto i tricipiti, che danno velocità. Con i pesi si perde elasticità. E così si allenava anche il bicipite, per la potenza del colpo».

Da quel ring nello scantinato surreale a 13 anni fino al ritiro dopo le sconfitte con Monzon - nel 1971 - sono passati vent'anni. Rimpiange qualcosa?

«Rifarei tutto. Riprenderei anche i cazzotti che ho preso. È troppo comodo dire: se tornassi indietro, Monzon non lo incontrerei. Io ero il campione e ho accettato tutti gli sfidanti. L'argentino meritava di sfidare il campione. Potevo evitarlo, potevo fuggire. Ma non sono scappato dagli incontri».

Adesso cosa fa?

«Sono giornalista pubblicista. Sono in Rai dal 1972, cominciai al Gr2, poi feci il praticantato ma rifiutai l'assunzione, per restare più libero. Ho cercato d'imparare il vostro mestiere. E poi sono il testimone dell'acqua minerale di Guarcino, nel Frusinate. Per questo sto andando in Francia. È l'acqua straniera più venduta in Giappone... un marchio italiano, ce ne possiamo vantare».

Si allena più?

«Ci provo, volevo fare una maratona, sfidarmi di nuovo, vedere dove arrivava questo corpo. Ma non ho più la costanza per fare tutte le cose per bene. È il medico mi dice: "senti, Nino, hai già dato"».

Qual è stato un campione che ha ammirato?

«Tiberio Mitri, triestino, coraggioso. Andò in America, perse con Jack La Motta dopo 15 round, pur essendo molto inferiore come potenza. Ma finì in piedi. Si allenava nella palestra dove io ho iniziato. Era un uomo colto, intelligente. È andato al tappeto dopo, nella vita, fino a uccidersi, sotto un treno».

In America. Lì si diventava leggende.

«Non c'è un giorno nella vita che non incontri qualcuno che mi ricorda quel match, con Griffith. Dissero che lo seguirono

«Con Griffith mi seguì alla radio una Nazione intera e oggi il pugilato va in onda sui canali satellitari...»

18 milioni di persone, di notte, alla radio, cronaca di Paolo Valentini. Posso confermarlo, questa gente mi dice: "Mio padre mi svegliò per ascoltare quell'incontro...".

Anche in America il pugilato è in crisi. Pochissimi campioni, zero personaggi.

«Anche lì ormai ci sono sport troppo più appetibili, meno faticosi, più ricchi anche a livelli medi».

C'è il wrestling, e un sacco di lotte varie, piedi, gomiti...

«E cosa c'entrano? Il pugilato richiede un grande lavoro di palestra ma poi c'è molto altro. Non sono solo mica bei fusti che si picchiano. È come schermare... fintare, attendersi, attaccare, usare il sinistro come un fioretto. I lottatori si picchiano e basta. Spesso per finta, per fare bottighino».

Lei è anche giornalista e lavora in Rai. Il pugilato non c'è più in tv. È il foglio di decesso, o il colpo di pistola?

«Chi sceglie vuole il massimo, eventi. Il resto non conta. Il pugilato non offre eventi. Finisce sul satellite, commento molti match, vorrei finissero tutti pari, vedere le espressioni degli sconfitti, tutto quel lavoro e quel sudore che sembrano sprecati...».

Un tempo il pugilato era in prima serata...

«E adesso è sul satellite. Che dicono sia il futuro, per ora un "mezzo" di super appassionati. Dicono sia il futuro, ma quando il futuro arriverà rischia di trovare uno sport che è ormai passato».



Nino Benvenuti nell'incontro vittorioso con Emile Griffith

SCI Dominio austriaco negli slalom speciali di ieri. Manfred Moelgg (4°) e Nicole Gius (12ª) i migliori tra gli azzurri Matt e Schild, con i pali stretti l'Austria cura l'orgoglio ferito

■ Niente vittorie e niente podi per l'Italia dello slalom, né per gli uomini ad Adelboden né per le donne a Spindleruv Mlyn. Il miglior risultato italiano arriva dalla Svizzera con un bel quarto posto di **Manfred Moelgg**, mentre nella Repubblica Ceca la migliore, **Nicole Gius**, è solo 13ª. Così è stata la giornata degli slalomisti austriaci che hanno dominato entrambe le gare: in campo femminile è tornata Marlies Schild che solo sabato sembrava sprofondata in una crisi durissima dopo l'ennesima batosta ad opera di Denise Karbon. Schild ha preceduto la slovacca Veronika Zuzulova e la tedesca Maria Riesch. Ad Adelboden l'Austria ha fatto

doppietta con Mario Matt e Benjamin Raich; terzo il giovane talento tedesco Felix Neureuther. Gli austriaci si sono così vendicati della sconfitta subita il giorno prima ad opera degli elvetici nel gigante. Per quanto riguarda l'Italia la gara donne ha una storia rapida: la Karbon è finita fuori già nella prima manche, saltando una porta dopo il secondo intermedio. «Non l'ho più trovata. Molto meglio che sia successo in slalom che in gigante», ha commentato ridendo l'altoatesina. Nella seconda manche è invece finita fuori la trentina Chiara Costazza, vincitrice una settimana fa dello slalom di Lienz. Le altre azzurre, Nicole Gius e Manuela Moelgg, hanno

gareggiato costellando la loro prova di errori su un tracciato facile facile ma con una neve morbida e complicata, per giunta sotto una nevicata. In Svizzera, invece, la lotta è stata decisamente più dura su un tracciato come sempre difficilissimo e sul quale per tutta la notte aveva piovuto abbondantemente. Gli organizzatori hanno dovuto far ricorso alla chimica e alle polveri magiche del Btx per assorbire l'umidità riuscendo comunque a far disputare una gara assolutamente regolare. Attesissimo Manfred Moelgg, ma l'azzurro ha subito troppo alcune gobbe; mentre Giorgio Rocca ha chiuso con una dignitosa decima posizione.



Benjamin Raich trionfatore dello slalom di Adelboden Foto di Marco Trovati/AP

BREVI

Tennis/1

A Chennai, crollo di Nadal in finale con Youzhny

Affaticato dalle 4 ore di gioco della semifinale vinta 6-7 7-6 7-6 contro il connazionale Carlos Moya, lo spagnolo Rafael Nadal è stato umiliato 6-0 6-1 dal russo Mikhail Youzhny.

Tennis/2

A Roma concluso il Lemonbowl: talenti in crescita

Grande successo per il Lemonbowl 2008, uno dei tornei giovanili più importanti in Italia. Dopo il record di iscritti (1726 giocatori) e le visite di Barazzutti e Coppo (allenatore della Santangelo) sono arrivati i trionfi del ragusano Riccardo Chessari e di Katie Boulter nell'Under 12, di Maria Masini di Firenze e del napoletano Antonio Mastrelia nell'Under 14.

Basket/Serie A

18° successo per Siena. Napoli di un punto su Milano

Risultati 1ª giornata di ritorno: Teramo-Fortitudo Bologna 91-92; Napoli-Milano 74-73; Varese-Roma 74-92; Montegranaro-Avellino 83-80; Cantù-Biella 78-69; Pesaro-Scafati 75-73; Siena-Udine 82-58; Rieti-Treviso 71-93; Virtus Bologna-Capo d'Orlando 87-90. Siena guida a punteggio pieno.